

# ATTI E MEMORIE

DELLA SOCIETÀ ISTRIANA  
DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA

*Volume XCII della Raccolta  
(XL della Nuova Serie)*

TRIESTE 1992

Sede della Società: Trieste - Archivio di Stato - Via A. La Marmora, 17  
c. c. p. 12681342, Trieste

---

Direttore responsabile: **MARIO MIRABELLA ROBERTI**

(Pubblicazione autorizzata dal Tribunale di Trieste con decreto n. 710 del 26 agosto 1987)

---

La proprietà letteraria è riservata agli autori dei singoli scritti.

---

Il presente volume è stato pubblicato  
a cura della Tipografia-Litografia «Moderna» - Trieste - Via D. Rossetti 9  
per conto della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.

DIANA DE ROSA

## DI SANA E ROBUSTA FISICA COSTITUZIONE E BELLA CALLIGRAFIA

Documenti sulle scuole elementari  
della Diocesi di Parenzo e Pola (1848-1853)\*

Nell'anno scolastico 1836-37 le scuole elementari della Diocesi di Parenzo e Pola, affidate alle cure ed alla vigilanza del locale Concistoro, erano in tutto 17, 13 erano le scuole maschili, 3 quelle femminili; vi era una unica caposcuola maschile e femminile a Rovigno. Gli scolari che le autorità avevano ritenuti atti a frequentare la scuola — non gli obbligati poiché un certo numero di ragazzi veniva esentato dalla frequentazione quando la scuola si trovava troppo distante od era difficile da raggiungere — erano 8979, coloro però che la frequentavano più o meno regolarmente 1632, mancavano dunque all'appello 7347 potenziali scolari. Il personale insegnante era costituito da 15 catechisti, 16 maestri, 5 maestre, 4 assistenti ed una assistente.<sup>1</sup>

Nell'anno scolastico 1846-47 nel consueto rapporto annuale sullo stato delle scuole il Concistoro riferiva che nella Diocesi vi erano 25 scuole elementari, fra cui la caposcuola di 4 classi per fanciulli e di 3 classi per le fanciulle di Rovigno; 18 erano le scuole elementari maschili, 6 quelle femminili e 19 le scuole festivo-domenicali. Il numero complessivo della scolarisca di ambo i sessi atta alla frequentazione era di 8964, quello dei frequentanti 2612.<sup>2</sup>

(\*) I documenti citati sono dell'Archivio di Stato di Trieste.

<sup>1</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, Prospetto sommario dello stato delle scuole elementari della Diocesi di Parenzo e Pola per l'anno scolastico 1836-37. Scuole elementari si trovavano ad Albona, Barbana, Dignano, Fasana, Gallesana, Montona, Orsera, Parenzo, Pola, Promontorio, Sissano, Valle, Visinada. (Dallo Schematismo dell'Imp. Reg. Litorale austriaco-illirico, 1837).

<sup>2</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, Prospetto sommario per l'anno 1846-47, 29 febbraio 1848. Le scuole elementari si dividevano in minori e maggiori a seconda del numero delle classi, da una a due per le prime, tre o quattro per le seconde; le caposcuole avevano di norma quattro classi e da esse si poteva accedere alle scuole superiori. In generale per la organizzazione della scuola austriaca si rimanda a D. DE ROSA, *Libro di scorno, Libro d'onore, La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Del Bianco 1991.

Nel corso di un decennio vi era stato un aumento del numero delle scuole e del personale costituito da 19 catechisti, 20 maestri, 8 maestre, 5 assistenti e 2 assistenti donne; vi erano inoltre sei ispettori distrettuali, figure importanti di funzionari che esercitavano il controllo su ogni aspetto della vita scolastica nei distretti in cui era articolata la Diocesi.

Era pressoché raddoppiato anche il numero degli scolari che accedevano alla scuola anche se ancora pesantemente negativo era quello di coloro che non beneficiavano dei vantaggi della pubblica istruzione. Il Concistoro attribuiva questo saldo negativo al fatto che i Comuni mancavano di mezzi finanziari: «non sono al caso né di erigere i locali scolastici e meno ancora di dotare il maestro, così pure a causa la ristrettezza delle case parrocchiali e curate molti fra i curati, che di buon grado darebbero nelle rispettive loro Curatie l'istruzione elementare, non lo possono fare per mancanza di locali dove radunare la gioventù, mentre le loro case sono per lo più anguste e bisognose di ristrutturazione che appena servono loro di povero ricovero».<sup>3</sup> Non si poteva in sostanza neppure ricorrere alla istituzione delle cosiddette scuole parrocchiali o ausiliarie che i curati tenevano là dove il numero limitato degli scolari non giustificava la spesa di un maestro. Perciò il Concistoro avvertiva l'autorità scolastica provinciale che fino a quando non fosse stato posto rimedio a quest'ultimo inconveniente, l'istruzione elementare in quella Diocesi non si sarebbe potuta estendere ulteriormente.

La stessa situazione veniva segnalata nel rapporto dell'anno successivo dove in particolare si metteva in evidenza lo stato precario della scuola a Dignano: «Di più giova far osservare che a Dignano, luogo di circa 5000 anime, oltre gli ostacoli comuni, vi manca un sufficiente locale scolastico, che potesse capire i fanciulli d'ambo i sessi, e che il numero dei maestri è assai piccolo in confronto degli scolari atti alla scuola, come pure quel Comune si trova privo di mezzi tanto per erigere un proprio e proporzionato locale, come per salariare più maestri, e ciò sia detto pure d'altri Comuni non pochi».<sup>4</sup>

Nel rapporto del 1851-52 i dati sulla frequenza — 2311 frequentanti su 9201 — appaiono ancora negativi.<sup>5</sup> Questo andamento aveva

<sup>3</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, Prospetto sommario per l'anno 1846-47.

<sup>4</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, Prospetto sommario per l'anno 1850-51, 1 agosto 1851.

<sup>5</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, Prospetto sommario per l'anno 1851-52, 26 dicembre 1852.

richiamato l'attenzione della superiore autorità governativa che ne aveva chiesto ragione al Concistoro. Questi era stato costretto a rispondere con una analisi della situazione ben più articolata ed approfondita che andava oltre le cause, per così dire strutturali, precedentemente indicate; se la scuola non progrediva ciò era dovuto ad una serie di ragioni, fra di esse la più lontana, le cui conseguenze erano però ancora vive, era che l'istruzione fosse stata dapprima tenuta in lingua tedesca e poi una volta introdotta la lingua italiana si era commesso l'altro errore di tollerare maestri poco esperti in essa, tanto da rendersi «ridicoli» agli occhi del popolo. In tal modo in quest'ultimo continuava ad essere radicata l'antipatia per le scuole pubbliche a vantaggio di quelle private considerate migliori.<sup>6</sup>

Gli anni tumultuosi del 1848-49, che la Chiesa aveva vissuto come esiziali per l'esercizio della sua influenza sulla vita politica e civile, erano passati spegnendo sogni rivoluzionari e costituzionali,<sup>7</sup> ma per la scuola il Quarantotto aveva significato il raggiungimento di un obiettivo importante che non era stato cancellato: ogni nazione che componeva l'Impero austroungarico aveva acquisito il diritto di istruirsi nella propria lingua materna<sup>8</sup> e così era avvenuto anche nelle scuole della Diocesi di Parenzo e Pola, ma i maestri erano passati ad insegnare dal tedesco all'italiano conoscendo male quest'ultima lingua come peggio avevano conosciuto il tedesco. Ne abbiamo una piccola testimonianza indiretta da un documento relativo all'apertura di una scuola privata. Nel concedere ad una certa Amalia de Sabbata, nativa di Udine, l'autorizzazione ad aprire una scuola femminile a Rovigno così il Concistoro scriveva: «A Rovigno questa scuola privata non sarebbe d'alcun incaglio alle scuole pubbliche attesa la ognor crescente popolazione, ed in riguardo che questa verrebbe frequentata per lo più dalle fanciulle di famiglie agiate e civili, le quali deriveranno, oltre l'istruzione nelle materie d'insegnamento, anche una certa coltura sociale e civile ed una migliore pronunzia nella lingua italiana, cose tutte che non si possono facilmente conseguire colle maestre native di Rovigno».<sup>9</sup> Molti anni dopo in modo più esplicito

<sup>6</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, 1 agosto 1851.

<sup>7</sup> Per le vicende di questi anni vedi: G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867*, Trento 1877; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani, Firenze 1912.

<sup>8</sup> I.r. Governo, b. 1114, 2 settembre 1848.

<sup>9</sup> I.r. Luogotenenza, b. 47, 17 ottobre 1853.

l'autorevole direttore di una scuola popolare di Trieste si raccomandava che non venissero assunti maestri istriani poiché parlavano male la lingua italiana, accomunandoli peraltro in questo ai maestri dalmati, trentini e goriziani.<sup>10</sup>

Al di là dell'antipatia nei confronti della scuola pubblica dovuta all'imposizione della lingua tedesca come lingua d'istruzione, vi erano ben altre cause che ne ostacolavano il progresso ed il Concistoro nel rispondere all'autorità le elencava:<sup>11</sup>

«1. essere quasi tutte dotate dalle Comuni, le quali in generale tengono gravosa ed inutile quella spesa e perciò anziché cooperare al profitto delle scuole, nulla se ne curano e guai se il povero maestro ricorre alle superiori autorità per avere la paga di molti mesi arretrata, allora si che si decanta dalla Comune il maestro irrequieto e di poca abilità, ed il popolo pensa sempre peggio e del maestro e delle scuole pubbliche;

2. l'essere 4 sole ore di scuola al giorno, dopo le quali gli scolari sono in balia di sé girando le contrade. La maggior parte dei genitori occupati dalle loro faccende non sono al caso di custodire la loro prole, e perciò desiderano scuola d'insegnamento e di custodia tutto il giorno. Né in ciò hanno tutto il torto perché il vagamento attorno della prole è cattiva scuola in riguardo morale. Perciò amano cotanto le scuole private, in cui sono tutto il dì custoditi e pagano volentieri le mesate. Quindi insorgono sempre più maestri clandestini i quali così favoriti dalla pubblica opinione parlano a piena bocca contro le pubbliche scuole;

3. la classe povera dei genitori, che sono molti, desiderano mettere i loro figli appena sono di 8 o 9 anni ad un mestiere, acciò vi si avvezzino per tempo, siano occupati utilmente e custoditi, e perché nel mestiere vengono per lo più anche mantenuti e così non sono di aggravio ai genitori. Le figlie poi le tengono volentieri a casa alla custodia della prole più piccola occupati i genitori nel loro mestiere fuori di casa».

«Da questo quadro di cose — scriveva infine il Concistoro — si vede chiaro perché in 34 anni nonostante le molte fatiche adoperate non abbia riuscito a sollevar le pubbliche scuole dallo stato di languore in cui tuttora giacciono». Una situazione dunque in cui cause ed effetti si intrecciavano a creare un nodo difficilmente districabile; non-

<sup>10</sup> Fondo scuola Giotto, b. 36, 1 agosto 1878.

<sup>11</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, 1 agosto 1851.

dimeno il Concistoro non rinunciava ad indicare dei correttivi, alcuni dei quali anche avanzati per l'epoca, quali ad esempio l'introduzione in ogni scuola nelle ore libere dalle lezioni di esercizi di ginnastica ed inoltre «alternare tutto il giorno lo studio con il gioco a sviluppo fisico e morale»; altri invece si piegavano alle condizioni sociali ed economiche del luogo introducendo un minore rigore nell'applicazione dell'obbligo scolastico; si trattava cioè di consentire a quelle famiglie con numerosi figli a carico di collocarne alcuni al mestiere anche negli anni in cui avrebbero dovuto frequentare la scuola. A fare le spese di questa sorta di flessibilità erano ovviamente le ragazze per le quali i vantaggi dell'istruzione erano ai ceti popolari del tutto inesplicabili. Pertanto il Concistoro riteneva che si potessero «lasciar le povere figlie in libertà» poiché era riconosciuta la loro necessità nella custodia della casa e della prole minore.

Era inoltre indispensabile, ed è questo un motivo ricorrente nei rapporti sullo stato delle scuole, un maggior coinvolgimento delle autorità politiche specie di quelle locali sia con azioni concrete che di persuasione, ed infine c'era da affrontare uno dei nodi fondamentali di tutto il sistema d'istruzione, quello della formazione e reclutamento dei maestri. Indicava il Concistoro nella sua risposta come ultima causa dei mali che affliggevano la scuola la loro precarietà economica, «la poca paga dei maestri, la certezza di non avere una sovvenzione in caso d'impotenza fanno sì che all'ufficio di maestro non si dedica che chi non sente di avere né mente né vigoria ad un altro più comodo mestiere». Per questo i maestri che si presentavano per un posto erano pochi e quei pochi, a quanto sembra, non molto abili, cosicché il Concistoro in ogni suo rapporto non si stancava di sottolineare «come mezzo più proprio e più sicuro a promuovere la pubblica istruzione fosse quello di affidare l'istruzione stessa a persone per sapere, per probità, per zelo più che ordinariamente scelte», ma per fare questo occorreva rendere «a miglior partito la meschina e precaria condizione dei maestri, collo salarli più convenientemente oppure senza esporli alla dolorosa mendicizia poter più facile che non è pensarlo tosto che abbia perduto la virile alacrità».

Un altro circolo vizioso, analogo a quello costituito dalla povertà di gran parte della popolazione generatrice di indifferenza nei confronti della scuola, che faceva sì che a paghe basse corrispondessero maestri ignoranti; giudizio severo che tuttavia non toglieva meriti a quei maestri, per lo più parroci e catechisti, che nonostante tutto prestavano con pazienza e diligenza la loro opera ed i cui nomi venivano

pubblicamente segnalati dal Concistoro: Giuseppe Cosmaz, maestro della quarta classe della caposcuola di Rovigno, Nicolò Pajalich parroco e catechista a Torre, Antonio Facchinetti, parroco e catechista in San Vincenti e Federico Borri in Canfanaro, Antonio Vlassich, parroco, maestro e catechista a Fianona, Giuseppe Corazza canonico e ispettore distrettuale a Montona, Andrea Stebich parroco e maestro in Caroiaba, Giulio Ragazzini maestro in Albona, Matteo Mitton, maestro in Valle, Ferdinando Niederkorn maestro in Montona, Giacomo Daris ispettore distrettuale a Pola.<sup>12</sup>

Per quanto riguardava l'aspetto economico, salario e pensione, il Concistoro riteneva che i maestri non dovessero dipendere dai Comuni ma questi avrebbero dovuto versare un contributo al fondo scolastico da cui attingere regolarmente le paghe, come pure le pensioni. Probabilmente questa richiesta serviva a mettere anche avanti le mani di fronte ad una eventuale pretesa da parte dei Comuni di nominare essi stessi i maestri come stava accadendo nella contigua Diocesi di Trieste e Capodistria. Non solo a Trieste, ma anche a Capodistria il Comune era giunto ad accampare questo diritto appellandosi agli statuti comunali. Il contenzioso aveva avuto inizio nel novembre del 1850 allorché si era reso vacante un posto di maestra nella scuola elementare maggiore di Capodistria. Il Concistoro aveva designato una sostituta mentre il Comune ne aveva nominata un'altra. La vicenda si era trascinata per tutto l'anno successivo con scambio di documenti tra il Comune convinto del proprio diritto di nomina, che gli discendeva dalla legge comunale e dal fatto che pagava il salario di parte del personale insegnante, ed il Concistoro che confutava tale principio asserendo che non di nomina si trattava ma di diritto di presentazione concesso dal decreto governativo 14 ottobre 1848. Interveniva anche la Luogotenenza ed in quella occasione il Podestà Madonizza, pur in modo formalmente corretto, non nascondeva la sua irritazione rispondendo che si trovava «nella dispiacevole posizione di non poterne fare conoscenza perché scritto in idioma tedesco a lui ignoto» e pregava che dello scritto inviato dalla Luogotenenza fosse fatta una traduzione in modo da poter controdedurre.<sup>13</sup> Ciò che era in gioco, come dimostra il successivo esposto al Ministero dell'Interno da parte del Comune di Capodistria, andava oltre il semplice diritto di no-

<sup>12</sup> I.r. Luogotenenza, b. 50, dai prospetti sullo stato delle scuole per gli anni 1846-47, 50-51, 51-52.

<sup>13</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 16 e 20 maggio 1851, 7 luglio 1851.



mina dei maestri, investendo la stessa autonomia dei Comuni, materia questa ben più complessa, delicata e politicamente rilevante.

La risposta del Concistoro di Trieste e Capodistria al Ministero chiarisce quale fosse la posizione giuridica dei maestri ed il sistema di mantenimento delle scuole, in sostanza quei rapporti fra Stato e Comuni in materia scolastica stabiliti dal codice del 1805, che regolava il funzionamento del sistema d'istruzione in modo uniforme in tutti gli Stati e paesi della Monarchia. Compito dei Comuni era di trovare i locali adeguati per tenervi le lezioni, la loro manutenzione e riscaldamento, la fornitura dei sussidi didattici, libri e quaderni ecc., e provvedere al salario del maestro. Dove il bilancio del Comune non era sufficiente interveniva lo Stato con un contributo al fondo scolastico, dove esisteva, che era composto da più voci, tra cui quelle dei proventi derivati dalle soppresses Confraternite; le stesse tasse scolastiche dove venivano riscosse potevano andare sia al Comune che all'Era-rio. Succedeva così, come nel caso di Capodistria, che il Comune pagasse solo alcuni maestri, ma comunque, precisava il Concistoro, questi rimanevano impiegati dello Stato in base ai decreti aulici del 24 ottobre 1811 e 24 giugno 1815 che ponevano i maestri delle capo-scuole e delle scuole popolari nella 10<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> classe degli impiegati dello Stato concedendo ad essi di servirsi della stessa uniforme. Infine faceva rilevare «che gli oggetti concernenti le scuole popolari debbano essere trattati come cosa comune dello stato e della chiesa (questa parte è sottolineata nel testo, n.d.a.) imperocché il prosperamento di queste scuole riposa innanzi tutto in ciò che le autorità scolastiche dello stato e della chiesa e i loro organi non agiscono men di concerto e mirano sinceramente ad appoggiarsi vicendevolmente». In conclusione non vi era alcuno spazio per i Comuni i quali dovevano fare senza discutere ciò che era di loro esclusiva competenza.

I maestri in questa come in ogni altra questione riguardante il funzionamento della scuola non avevano voce in capitolo essendo tenuti sempre ad «obbedire» alle direttive che venivano dall'alto mentre dovevano fare continuamente i conti con un salario che non solo non arrivava regolarmente, ma era eroso dal carovita come appare nella supplica inviata al Governo tramite il Concistoro: «Il personale della capo-scuola di Rovigno nella qui unita supplica espone che atteso il deprezzamento delle banconote ed il successivo incarimento degli affitti di casa e dei generi abbia sofferto grande danno in modo da non poter con la sua paga soddisfare a tutti i bisogni della vita senza incontrare qualche debito, e perciò umilmente implora che fino a

tanto che durano le dette circostanze in via temporanea gli venisse accordato un aumento di paga in ragione del 15%». <sup>14</sup> Anche per chi lasciava la scuola dopo molti anni di servizio non c'era la tanto sospirata tranquillità economica: Carlo Kersevano maestro nella caposcuola di Rovigno e per venticinque anni maestro a Montona era andato in pensione con 150 fiorini, la metà cioè della paga, e con questa non riusciva a mantenere la famiglia con figli ancora incapaci di lavorare e perciò supplicava, come altri in analoghe situazioni, di avere un aumento. <sup>15</sup>

Ma la vita del maestro non era facile neppure dal punto di vista della carriera per essere questa sempre sottoposta ai giudizi dei superiori ed ai doveri che gli erano imposti. Iniziava per lo più col frequentare il corso pedagogico per sottomaestri, cioè per le scuole elementari minori. Questo corso si teneva presso la caposcuola di Rovigno; <sup>16</sup> si era ammessi compiuta l'età di 17 anni e non oltre il ventunesimo, si doveva aver mantenuto una condotta politica e morale illibata ed avere una costituzione fisica sana e forte ed organi di senso scevri da difetti. Della durata di due anni, in esso i candidati, preparandi, apprendevano le materie prescritte nelle prime tre classi della caposcuola, erano ammaestrati attorno al modo di dirigere la scuola, di mantenersi una buona disciplina e si impraticavano nel metodo didattico con esercizi adatti. Oggetti d'istruzione erano la religione: «l'istruzione religiosa per i Preparandi consisterà nel far loro una ripetizione delle più importanti verità della fede e della morale, a cui si uniranno la storia biblica e la spiegazione delle cerimonie e degli usi praticati dalla Chiesa... la mira principale del catechista sarà di formar nei candidati un sentimento morale ed un carattere religioso». Pedagogia e Metodica: «... dovranno essere spiegate estesamente le principali massime per educare i fanciulli ai sentimenti religiosi, al buon costume e al pratico adoprarsi di essi a vantaggio della civile società». Troviamo qui efficacemente sintetizzati i principi che informavano l'educazione del bambino perché diventasse un cittadino devoto, fedele all'Imperatore, obbediente alle leggi dello Stato e pronto a dare il suo contributo per il bene di tutta la società. <sup>17</sup> Il candidato maestro doveva

<sup>14</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 21 dicembre 1850.

<sup>15</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 28 luglio 1851.

<sup>16</sup> I.r. Luogotenenza, b. 47, 27 maggio 1853.

<sup>17</sup> Faceva parte dei libri di testo il volumetto «Doveri dei sudditi verso il loro Monarca» (I ed., Venezia 1825), che troviamo inserito in un elenco di libri scolastici della caposcuola di Rovigno (I.r. Governo, b. 1080, 6 giugno 1834).

inoltre sapere con quali mezzi, escluse tassativamente le punizioni corporali, ottenere la disciplina, conoscere i diversi tipi di scuole e sapersi adattare le materie, stendere un orario adeguato delle lezioni ed adoperare il metodo didattico più proficuo; iniziava la sua formazione osservando i maestri durante le lezioni ed insegnando egli stesso. Superato l'esame finale dopo due anni di insegnamento, prestato spesso a titolo gratuito presso una scuola minore, doveva assoggettarsi ad un altro esame dopo di che poteva aspirare al posto di maestro.

Sebastiano Bronzin aveva 55 anni, ammogliato e padre di famiglia, concorreva ad un posto di assistente nella caposcuola di Rovigno. Aveva fatto studi ginnasiali a Rovigno presso i padri Francescani e poi aveva studiato la Metodica con buoni risultati, per vivere aveva quindi aperto un conservatorio per fanciulli non ancora in età scolastica ed una scuola elementare privata con generale soddisfazione; quindi nel 1839 aveva iniziato ad insegnare nella caposcuola di Rovigno come supplente ricoprendo posti vacanti in varie classi. A suo merito vi erano molti elementi: l'aver promosso l'istruzione delle fanciulle nella dottrina cristiana per molti anni presso la chiesa parrocchiale, la buona conoscenza del dialetto e dei costumi del paese essendo nativo del luogo, l'illibata morale condotta e l'essere amato dai genitori che gli affidavano ben volentieri i propri figli. La sua età in questo caso non costituiva un ostacolo essendo di sana e robusta costituzione.

Concorreva anche Enrico Kagnus giovane di 22 anni, figlio del pensionato direttore della scuola Francesco Kagnus il quale in questa condizione a stento poteva mantenere la famiglia. Per questo il figlio dopo aver tentato vari lavori aveva ripiegato per necessità, ma anche per vocazione, come aveva precisato, sull'insegnamento.

Si legge nel suo profilo: «Enrico Kagnus ha studiato le quattro classi alla Caposcuola suddetta e poi la Metodica con buonissimo successo; ha cinque anni di servizio ed ora qual assistente gratuito si occupa con lodevole zelo e buon profitto nell'insegnamento della calligrafia alla Caposcuola suddetta. Conoscendo anche il dialetto del luogo e l'indole della popolazione, essendo ingegnoso, di sana e robusta fisica costituzione, di buona ed illibata cristiana morale, si è che il Concistoro non esita di dichiararlo idoneo ad occupare il posto in trattazione».

Meritevole era pure Antonio Quarantotto anch'egli di 22 anni, di Rovigno con studi analoghi presso i padri Francescani, assistente

gratuito dal 1849 di «ottima morale condotta e fornito di prospera fisica costituzione», cosa che mancava invece ad un altro candidato Matteo Perich, proveniente da Neresine diocesi di Veglia, ritenuto inadatto perché di tarda età; inadatto perché «povero di spirito» il candidato Nicolò Fabretto.<sup>18</sup>

L'anno successivo, nell'aprile del 1853, era messo a concorso, sempre nella caposcuola di Rovigno, il ben più ambito posto di maestro di terza classe.<sup>19</sup>

Del primo candidato così scriveva il Concistoro: «Giovanni Markovich: egli è nativo di Neustadl d'anni 39 ora domiciliato a Buccari, ammogliato e padre di tre creature, ha studiato le scuole normali compreso il corso biennale della 4<sup>a</sup> classe, il Ginnasio, il primo anno di Filosofia e quindi il prescritto corso pedagogico per l'insegnamento, conosce pure la lingua tedesca. Egli è stato autorizzato ad insegnare privatamente la 4<sup>a</sup> classe, fu nominato in pubblico maestro della 1<sup>a</sup> classe presso l'i.r. scuola elementare maggiore di Buccari, indi della 2da e quindi in maestro supplente della III classe... Constatata pure la sua buona morale condotta, ed intorno alla sua capacità ed all'esimie qualità che lo distinguono ne fa la direzione suddetta bellissimo Elogio. Egli oltre la lingua italiana, lingua d'insegnamento, conosce pure la lingua tedesca, con cui a Rovigno stesso potrebbe riuscire di grande utilità. La sua calligrafia è normale e bella. Gli studi percorsi e l'autorizzazione avuta d'insegnare le materie di 4<sup>a</sup> classe, come di fatto le insegnò, indicano un'estensione d'idee, capaci di crescente cultura e perfezionamento e quindi tanto maggior capacità d'intendere e conoscere le materie di 3<sup>a</sup> classe e d'insegnarle, e quello ch'importa non poco ancora di poter all'uopo supplire nella 4<sup>a</sup> classe mancandovi a Rovigno presentemente individuo che a ciò fosse atto».

Un giudizio lusinghiero che tuttavia era esteso agli altri candidati: Augusto Niederkorn, di anni 36, domiciliato a Buje, aveva all'attivo molti anni di servizio assolti sempre con soddisfazione dei superiori. Anch'egli conosceva la lingua tedesca che veniva insegnata nella caposcuola con risultati che lasciavano molto a desiderare: «possiede pure la cognizione della lingua tedesca con cui potrebbe rendersi giovevole alla crescente gioventù di quella città bramosa di apprendere»; il terzo candidato Paolo Boico, nativo di Orsera e domiciliato a Dignano, vedovo, aveva fatto le quattro classi ginnasiali. «A Digna-

<sup>18</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 14 aprile 1852.

<sup>19</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 11 aprile 1853.

no dove attrovasi presentemente in qualità di maestro di 2<sup>a</sup> classe elementare ha sempre corrisposto e corrisponde molto bene in ogni riguardo e perciò ne fu implorato il decreto di maestro effettivo che ottenne. Egli è sufficientemente colto e colla lingua pratica nel ramo d'istruzione, si è reso un intelligente e bravo maestro, come tale è di fatto. La sua morale condotta fu costantemente lodevole ed esemplare, la sua fisica costituzione è ferma e robusta, ha bella calligrafia e, quantunque sia poco pratico della lingua tedesca, conosce però molto bene la lingua italiana, ch'è la lingua d'insegnamento e del paese». Altri due concorrenti Matteo Mitton proveniente da Valle e Giacomo Jurcotich di Lussinpiccolo non venivano presi in considerazione. Vinceva Giovanni Markovich probabilmente per la maggiore cultura e la grande esperienza maturata, come nel primo concorso era risultato vincitore il Bronzin.

I profili ed i giudizi che il Concistoro esprime su questi candidati contengono molte informazioni sugli studi e la carriera che i maestri compivano: le tre o quattro classi della scuola normale, qualche classe ginnasiale, il corso pedagogico, gli anni, di solito molti, di precariato, assistente prima a titolo gratuito poi a pagamento, il passaggio su giudizio dei superiori a maestro effettivo cioè di ruolo, l'insegnamento in una classe inferiore, poi sempre su giudizio del direttore e delle superiori autorità in una classe superiore, magari di una caposcuola, il che comportava anche un miglioramento economico ma spesso anche il dover andare lontano dal proprio paese per concorrere ad un posto resosi disponibile. Vi sono anche informazioni sui requisiti professionali richiesti: conoscenza delle materie e della lingua d'istruzione congiunta ad una bella calligrafia, ma anche una sana e robusta costituzione e sensi ben affinati poiché mantenere l'attenzione e la disciplina in classi numerose e con ragazzi recalcitranti era una impresa anche faticosa. Ma soprattutto il maestro doveva essere moralmente integerrimo per essere con il suo comportamento di esempio agli scolari e a tutta la comunità.<sup>20</sup>

Indubbiamente il giorno più bello per un maestro era quello in cui egli aveva la certezza del posto ed aveva luogo la cerimonia del giuramento, e bello lo era stato quel 4 novembre del 1852 allorché Sebastiano Bronzin si era trovato di fronte al direttore della scuola con a fianco l'ispettore scolastico che gli aveva letto il testo del giuramento

<sup>20</sup> Vedi in proposito le istruzioni per i maestri del 1819 (I.r. Governo, b. 1009), riportate in D. DE ROSA, *op. cit.*, 1991.

che lo invitava a mantenersi costantemente fedele ed obbediente a sua Maestà Francesco Giuseppe I, ad adempiere in tutta coscienza a tutti gli obblighi e doveri inerenti al suo pubblico impiego e compresi nelle leggi e ciò facendo «prometteva di avere di continua in mira il miglior bene del Servizio di Sua Maestà e dello Stato e di prestare quella sua opera con pronta ed integra obbedienza alle leggi». Al termine il maestro aveva risposto con tono si suppone altrettanto solenne: «A quanto or ora mi venne chiaramente preletto, e da me perfettamente inteso, a tutto questo io devo e voglio uniformarmi fedelmente. Così Iddio mi aiuti».<sup>21</sup>

In questi anni direttore della caposcuola di Rovigno era Giovanni Valentincig, nominato in questa carica il 24 luglio 1847. Subito egli si era dato da fare per scoprire ciò che non andava nella scuola al fine di farla progredire. Si era così accorto che i ragazzi e le ragazze entravano sia al mattino che al pomeriggio per le consuete due ore di lezione sfasati di mezz'ora ed uscivano pure separatamente. Aveva pure osservato che le fanciulle non venivano condotte né alla messa, né alla confessione e neppure in processione. Il direttore sconcertato dalla diversità di orario ma in particolare dalla esclusione delle ragazze dalla pratica religiosa aveva subito provveduto a ripristinare l'ordine, con il conforto del resto delle leggi scolastiche, ma male gliene incorse poiché proteste, insinuazioni malevole, anonimi sussurri erano giunti al Concistoro ed egli aveva dovuto giustificare il suo operato. Un episodio questo di cronaca scolastica ma che, come analoghe vicende, merita una particolare attenzione poiché più dei documenti, circolari, rapporti ufficiali delle diverse autorità preposte al funzionamento della scuola serve a comprendere dal di dentro il carattere della istituzione e della vita scolastica.

La vicenda trae alimento da quei costumi, che peraltro il maestro doveva ben conoscere, che regolavano in modo rigido i rapporti, specie quelli fra i due sessi, nelle comunità contadine, permeati da un forte moralismo che la scuola da parte sua contribuiva a trasmettere e a rinforzare. In questo caso l'orario diverso aveva lo scopo di non far entrare in contatto i ragazzi e le ragazze onde evitare inconvenienti, ma, scriveva il direttore, questi temuti inconvenienti da quando c'era lui non si erano verificati come potevano testimoniare i vicini padri francescani, la procura di Stato davanti al cui ufficio ogni giorno per quattro volte passavano quasi ottocento fanciulli e fanciulle, ancora

<sup>21</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 4 novembre 1852.



gli abitanti del vicinato, i soldati di polizia, il comando della gendarmeria, il capitano distrettuale. «Questi medesimi potranno pure attestare che gli scolari e le scolare non si fermano presso l'edifizio della scuola, né vi formano crocchio, giacché nel venire sorvegliati costantemente dal Direttore entrano subito a scuola». All'uscita poi essi erano accompagnati a due a due dal bidello fino alle prime aperture delle contrade dove si disperdevano. In sostanza gli scolari tenevano quei comportamenti caratterizzati da ordine, disciplina e reverenza nei confronti dei superiori e degli adulti in genere che facevano parte dei loro doveri entro e fuori della scuola; ma che gli inconvenienti cui la gente faceva riferimento fossero diversi dagli schiamazzi, liti o da un troppo vivace mescolarsi fra maschi e femmine, lo fa capire il direttore con questo passo: «Eppure non si osservano i pericoli che potrebbero derivare per la morale dagli animali che ogni giorno in tutte le stagioni in lunghe schiere sortono dalla città, e vi rientrano la sera pasciutti e morbidosi. Che l'asino corra dietro all'asina e faccia peggio per le popolate contrade e piazze della città, che presso il locale scolastico si costruiscano stalle per simili animali...».

Questo spettacolo era per il direttore certamente più dannoso per i giovani poiché la natura animale metteva in mostra ciò di cui non si poteva neppure parlare. Non vi era inoltre nulla di male nel portare le alunne in processione; anzi da quando egli aveva introdotto questa disposizione gli scolari di ambo i sessi vi intervenivano volentieri con puntualità ed ordine. La partecipazione aveva quindi un valore altamente educativo non solo per i ragazzi ma anche per i genitori. «L'uso di far comparire la scolaresca in pubblico fa sì ch'essa divenga oggetto degno della pubblica attenzione, ivi si osserva la disciplina, si applaude la rassegna a cui deve sottostare la gioventù, impegna i rispettivi genitori a pensarvi pel possibile decoro, questo attrae l'ammirazione e serve d'eccitamento agli altri di entrare spontaneamente in quelle schiere fiorite e numerose».

Ne derivava perciò, asseriva il direttore, decoro per la scuola e una maggiore spontanea frequentazione della stessa, quindi chi si opponeva alla partecipazione della scolaresca alle funzioni e cerimonie religiose si opponeva allo spirito stesso della istruzione e della educazione del futuro cittadino. «Le nazioni di tutti i tempi, per promuovere la felicità de' loro stati e per consolidare i troni dei loro Re, trovano necessario di tenere la loro politica strettamente congiunta colla Religione, perciò l'uso di tale sistema vollero per mezzo di abitudine insinuato al cuor dei fanciulli nelle scuole. Vollero ch'essa divenisse

per essi una seconda natura quando fossero adulti. Ed è appunto perciò che la legislazione scolastica vuole affidare le scuole alla speciale sorveglianza dei Concistori e dei Parrochi...». Il direttore sottolineava in tal modo il primato della Chiesa sull'istruzione e della religione fra tutte le materie d'istruzione, e concludeva: «Chi quel santo scopo della legislazione stravolge, quello minaccia di sovvertire l'ordine politico e morale e di scuotere la società ed il trono». <sup>22</sup> Ed era il Valentincig quello stesso che aveva definito in un suo rapporto gli anni 1848 e 49 di «delirj politici di cui la società civile in quei tempi di turbolenza era invasata». <sup>23</sup>

Non sappiamo come la vicenda sia andata a finire, se con la vittoria di quegli alti principi o della mentalità moralistica e chiusa dei paesani, che il direttore accusava di volere le figlie, quelle di famiglie agiate, chiuse in casa in oziose conversazioni, e quelle dei poveri abbandonate sulla strada. Certo è che, come risulta dai rapporti del Concistoro, la scuola da lui diretta progrediva anche se non con completa soddisfazione. Nelle terze classi durante l'inverno si era registrato un minor numero di assenze rispetto agli anni precedenti ed i mesi invernali erano i peggiori per la frequenza, e questo era un elemento positivo, tuttavia la frequenza complessiva della scuola non era giunta al punto desiderato; c'era poi il problema di alcuni insegnanti che non apparivano molto zelanti come il maestro Ferdinando Verbitz che si mostrava lento e flemmatico e perciò non aveva un modo di insegnare vivace, altri si rifiutavano di adeguarsi ad innovazioni didattiche introdotte quali far fare agli alunni dei componimenti, la calligrafia non era stata portata al grado richiesto di miglioramento, l'istruzione in lingua tedesca era riuscita abbastanza bene e si poteva fare di più con traduzioni dall'italiano, e ancora il Concistoro ribadiva che per migliorare la frequenza della caposcuola, e in generale di tutte le scuole della Diocesi, occorreva la continua ed efficace cooperazione del Capitano distrettuale o di un suo delegato che potesse tra l'altro visitare a suo nome le scuole e richiamare i negligenti al loro dovere. L'Autorità politica doveva insomma mostrare la massima energia «nell'esecuzione di quanto vien superiormente prescritto, onde muovere i negligenti ad una assidua frequentazione del-

<sup>22</sup> I.r. Luogotenenza, b. 52, 20 maggio 1852. I comportamenti che dovevano tenere gli scolari sono codificati tra l'altro nelle «Discipline per gli alunni della scuola elementare della Monarchia Austriaca», Milano 1819.

<sup>23</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 30 settembre 1851.



le pubbliche scuole, togliendoli così dall'ozio e dal vagabondaggio». <sup>24</sup> Ed il Capitano distrettuale rispondeva a questi appelli assicurando con un dispaccio inviato al Concistoro nel maggio del 1853 il suo «fervoroso» impegno ricordando ciò che era già stato fatto e che si impegnava a fare: «Si rammenterà già di multe inoltrate secondo la vigente istruzione per il fondo scolastico, avendone altrettante rimesse al comune; e più ancora ne sarebbero state introiettate se non vi fosse stato l'ostacolo della miserabilità di alcune famiglie... Inoltre ha disposto la giornaliera attenzione dei fanti comunali per le contrade onde impedire che gli scolari vadano oziando, invece che ridursi alle scuole; ed il Signor Direttore della capo-scuola dà ogni giorno alla Podesteria la nota dei mancanti per farli immediatamente condurre alla scuola acciò sia pronto il rimedio». <sup>25</sup>

Il Capitano distrettuale si proponeva dunque di applicare quelle sanzioni previste dalla legge, multe in denaro da versare ai Comuni per il mantenimento delle scuole, o per chi non ne avesse in giornate di lavoro, ed il Concistoro condivideva questa severità, necessaria per aumentare il numero degli scolari, che però sapeva essere vista con ostilità dalla popolazione, ma era questo un altro circolo vizioso da cui si doveva uscire «Vedendo il popolo che si vogliono di fatto frequentate le scuole, vi si adatta ed allora v'è cessato il bisogno di mezzi sforzosi e punitivi, che mentre fanno bene da una parte ingenerano odiosità dall'altra». <sup>26</sup>

<sup>24</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 20 ottobre 1851, 5 ottobre 1852.

<sup>25</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 9 maggio 1853.

<sup>26</sup> I.r. Luogotenenza, b. 53, 20 ottobre 1851.